

RICORDANDO GIUSEPPE SARAGAT



Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

RICORDANDO
GIUSEPPE
SARAGAT

ATTI DEL CONVEGNO

PALAZZO MADAMA
11 GIUGNO 2018

SONO INTERVENUTI

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

E IL PRESIDENTE DEL SENATO
MARIA ELISABETTA ALBERTI CASELLATI



Senato della Repubblica

Ricordando Giuseppe Saragat raccoglie la trascrizione dei discorsi pronunciati durante il Convegno svoltosi presso il Senato della Repubblica, Palazzo Madama, Sala Koch, l'11 giugno 2018, nel trentennale della scomparsa, su iniziativa dell'Associazione socialismo e della rivista *Mondoperaio*

Il discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella è tratto dal sito www.quirinale.it

In copertina: *Giuseppe Saragat*

Supervisione e coordinamento del Segretariato Generale del Senato della Repubblica

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online in formato elettronico www.senato.it/pubblicazioni

La versione su supporto materiale è disponibile presso il Centro di *In-Form@zione* - Libreria multimediale Via della Maddalena 27, 00186 Roma e può essere richiesta per posta elettronica libreria@senato.it

ISBN 978-88-98483-07-5
© Senato della Repubblica 2018

Interventi

SERGIO MATTARELLA

Presidente della Repubblica Italiana

9

MARIA ELISABETTA ALBERTI CASELLATI

Presidente del Senato

21

CARLO VIZZINI

*Presidente del Consiglio nazionale
del Partito socialista italiano*

27

LUCIANO PELLICANI

*Professore emerito di Sociologia
Università LUISS Guido Carli, Roma*

31

GIUSEPPE MAMMARELLA

*Docente di Storia contemporanea
Stanford University, California, USA*

35

FEDERICO FORNARO

Deputato

45

Ricordando Giuseppe Saragat

Moderatori

GENNARO ACQUAVIVA

Presidente dell'Associazione socialismo

LUIGI COVATTA

*Direttore responsabile della rivista
Mondoperaio*



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella interviene durante il Convegno Ricordando Giuseppe Saragat.



Il Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati pronuncia il suo discorso in memoria di Giuseppe Saragat.

SERGIO MATTARELLA
Presidente della Repubblica Italiana

Ringrazio il Presidente del Senato, il Presidente dell'Associazione socialismo e il direttore di *Mondo Operaio*, i relatori, quanti partecipano a questa cerimonia.

Un saluto particolare alla figlia Ernestina e ai nipoti del Presidente Saragat. Considero un privilegio la loro presenza insieme a tutti noi, nel momento in cui commemoriamo uno dei Padri della nostra Repubblica.

Ricordiamo, oggi, un uomo che ha fatto della fedeltà alla difesa dei principi di libertà, democrazia, giustizia sociale, la consegna della sua vita.

Giuseppe Saragat, come hanno sottolineato con lucidità i professori Pellicani e Mammarella, fu protagonista indiscusso della battaglia che si svolse, nell'Europa del Novecento, per conquistare all'idea socialista la piena qualifica di "democratica", puntando alla "universalizzazione delle libertà liberali" e, insieme, fu l'uomo che non si stancò, dalla cattedra del Quirinale, di indicare come, per inverare i principi della Costituzione, occorresse far sì che ai grandi progressi economici realizzati dalla Repubblica facessero seguito "uguali progressi sul piano sociale".

Una visione, la sua, di quella "democrazia superiore" che sapesse "coniugare libertà individuali e interes-

si collettivi” da lui descritta, sin dal 1936, nel volume *Humanisme marxiste*, pubblicato a Marsiglia durante l’esilio.

Non mancarono prove difficili durante il mandato del Presidente Saragat, fra esse l’avvio di una drammatica spirale stragista che prese il via dall’attentato alla Banca Nazionale dell’Agricoltura, a piazza Fontana, a Milano, nel dicembre 1969.

All’uomo temprato alla scuola dell’antifascismo, dell’esilio, della lotta assieme ai partiti della Concentrazione antifascista di Parigi, al dirigente catturato dai nazisti e rinchiuso nelle prigioni di via Tasso e poi di Regina Coeli a Roma, con le idee socialiste di Giacomo Matteotti come riferimento ideale, non mancarono le risorse morali per affrontare quella stagione di tensione e, unitamente a tutte le altre istituzioni repubblicane, guidare il Paese con fermezza nella libertà e nella democrazia.

Costretto all’espatrio dal regime fascista nel 1926 – fuggiasco tra le migliaia di persone costrette ad abbandonare i loro Paesi in quei decenni – aveva iniziato da Vienna il suo pellegrinaggio tra le idee del socialismo europeo che lo porterà ad elaborare contributi teorici di spessore, a partire dal confronto con la scuola dell’austro-marxismo.

A Vienna, durante l’esilio, vedrà la luce la figlia Ernestina, alla quale formuliamo gli auguri più affettuosi nel suo novantesimo anno, da poco raggiunto.

Nella capitale austriaca, Saragat incentra ogni riflessione sul «problema dell'azione che è possibile esercitare contro il fascismo».

Iniziava la contrapposizione internazionale tra nazifascismo e Paesi democratici.

È la crisi della democrazia che l'esule scorge a livello internazionale, in un quadro europeo che – denuncia – stava portando il continente «a oscillare pericolosamente verso i due estremi del comunismo e del fascismo».

Ad essi contrappone «una razionale concezione socialista-democratica – terza via tra liberalismo e comunismo», come scriveva nel 1927.

Il respiro europeo vissuto nell'esilio, prima in Austria e poi in Francia, lascerà un'impronta significativa sul *leader* socialista, sia riguardo alla posizione sui rapporti fra i partiti, sia sul piano dei rapporti interni, sia, infine, sul piano dei rapporti internazionali.

Accanto a una forte aspirazione all'unità delle forze dedite alla causa dei lavoratori, il *leader* torinese maturerà la convinzione che democrazia e progresso sociale sono inscindibili, così come inscindibili sono, entrambi, dalle libertà.

Attingiamo ancora, per un momento, al suo saggio relativo a *l'Humanisme marxiste* per comprendere a quale modello Saragat faceva riferimento, con queste parole:

«la democrazia politica presuppone una comunità morale tra coloro che la compongono. Sullo sfondo della lotta di classe e della schermaglia dei partiti deve esistere qualche valore universalmente accettato che costituisce la sfera nei cui limiti la lotta di classe e la schermaglia dei partiti si svolgono. Se manca questo elemento comune, questo valore universale, la democrazia non è possibile. La convenzione democratica è fondata sul tacito accordo di tutti di accettarne le regole di gioco. Questa adesione tacita è possibile, innanzi tutto, solo se è vivo il rispetto della libertà. Il sentimento di libertà è dunque il fattore etico nella cui sfera la democrazia è possibile. Se questo sentimento manca, gli schemi del formalismo democratico crollano come una impalcatura a cui sia tolta la piattaforma su cui si fonda».

Definizione pregnante, e pienamente valida ancora oggi.

Saragat fu un tenace assertore del ruolo del Parlamento e, nel discorso di insediamento quale Presidente dell'Assemblea Costituente, si coglie l'eco del radicamento di questa sua convinzione.

Disse: «Voi, eletti dal popolo, riuniti in questa Assemblea sovrana, dovete sentire la immensa dignità della vostra missione. A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani, dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rap-

porto tra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide».

Troviamo qui diretta traccia della lotta contro la concezione di “anarchia e statolatria” propria del fascismo, alla quale Saragat aveva dedicato tanta parte del suo impegno e della sua vita.

Assumendo – diciotto anni dopo – la funzione di Capo dello Stato, il secondo di origine piemontese ad assurgere alla più alta magistratura della Repubblica, definisce, in più occasioni, a partire dal messaggio al Parlamento all’atto del giuramento, il suo pensiero.

Il 25 ottobre 1965 – dopo poco meno di un anno – così descriveva le funzioni del Presidente della Repubblica.

«La prima funzione è quella di difendere i valori della società, i valori democratici e di armonia sociale, le condizioni di sviluppo economico che garantiscono al popolo italiano la sua evoluzione nella pace, nella libertà e nel benessere».

Per proseguire: «il secondo dovere di un Capo di Stato è la difesa della pace. Oggi noi viviamo in un mondo in cui la pace si regge su condizioni precarie e sull’equilibrio delle forze: ci sono i blocchi, che hanno una loro

ragione storica e di cui è inutile contestare la realtà. Ma se la pace poggia su un equilibrio di forze che è precario, noi dobbiamo favorire la realizzazione di una pace su basi più solide».

«La terza funzione del Capo dello Stato è – per il presidente Saragat – quella di difendere validamente la Costituzione e la democrazia. La democrazia – ammonisce – non è soltanto il governo della maggioranza ma anche il rispetto profondo per le minoranze. Il Capo dello Stato deve tutelare il diritto della maggioranza a governare il Paese e il diritto della minoranza di esercitare la sua opposizione».

In altra occasione, a Torino, sottolineava che:

«Noi siamo nel Paese di Luigi Einaudi il quale ci ha insegnato che non si può mutare il metro monetario, se non si vuole ingannare il risparmiatore, se non si vuole danneggiare il produttore. Io credo che la lezione di Einaudi non sarà dimenticata. Questo metro monetario sarà difeso, questo metro monetario, nella sua integrità, costituirà la premessa per una sicura ripresa nel campo economico».

E affermava:

«Ma il compito di un Capo di Stato non è quello di presiedere allo sviluppo dell'attività economica; questo è un compito che riguarda soprattutto il Governo; semmai il Capo dello Stato può dare, in una Repubblica parlamentare come la nostra, qualche consiglio, come

quelli che, del resto, davano i miei illustri predecessori ai Capi di Governo. Il problema del Capo dello Stato è un altro: il vero problema è di garantire una atmosfera di serenità, di equilibrio politico, di democrazia, che permetta al Paese di andare avanti. Questo il compito di un Capo di Stato in una democrazia e in paese libero».

L'azione di Giuseppe Saragat era caratterizzata da respiro internazionale, accentuata dal suo impegno alla guida del Ministero degli Affari Esteri alla vigilia della sua elezione al Quirinale.

Si coglie così anche il senso dell'accettazione da parte di Saragat di una missione altamente patriottica che lo sottrae, per un periodo, alla diretta contesa politica: quella di ambasciatore a Parigi.

Una pagina forse meno conosciuta nella biografia del *leader*, che lo vede impegnato nella capitale francese dall'aprile del 1945 al marzo del 1946.

L'obiettivo che il governo del Cln si proponeva era evidente: inviare nella Francia, colpita dal regime fascista nel momento di massima difficoltà della guerra, uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo, esule in quella terra, a dimostrazione che alla imminente Conferenza di pace sarebbe stata presente l'Italia nuova, quella democratica nata dalla Resistenza.

Nell'intervento che svolse al XXIV Congresso socialista che si tenne a Firenze, alla metà di aprile del 1946,

l'ormai ex ambasciatore a Parigi disse, con riferimento alle questioni ancora aperte al tavolo della pace.

Cito: «Ho lavorato quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare. La seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione. L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi nazioni».

Chiamato a far parte, nell'agosto del 1946, della delegazione italiana alla Conferenza di pace, toccò a lui parlare, il 28, dinanzi alla Commissione territoriale per le questioni di confine. La sua mediazione fu fondamentale per lenire le dure condizioni imposte dagli Alleati.

Nel febbraio del 1967, ormai Presidente della Repubblica, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giuliani e dalmati, così si espresse:

«è necessario che esista in noi – affinché noi possiamo trarne alimento di speranza nella costruzione dell'avvenire – la ferma fede che un giorno, quando l'Europa si farà e i popoli si riconosceranno nella pace e nella concordia, le frontiere saranno segni convenzionali e non diaframmi, e i singoli gruppi etnici potranno esprimere in piena libertà il proprio genio, con-

formemente a ciò che sentono e venerano come Patria dello spirito».

Sono certo che il Presidente Saragat sarebbe orgoglioso di vedere quanta strada è stata percorsa sul sentiero da lui lucidamente indicato!

Saragat e il suo partito votarono a favore del Trattato di pace, pur dissentendo dall'atteggiamento degli Alleati: a spingerli la convinzione che questo avrebbe facilitato la ammissione dell'Italia all'Onu e la partecipazione al Piano Marshall, decisivo per una integrazione economica dopo gli sciagurati anni dell'autarchia.

A contribuire a spingerlo su questa strada un autorevole dirigente del suo partito, il Psli, Altiero Spinelli, pioniere dell'idea europeistica, convinto che un'Europa federale fosse possibile a partire dalla parte occidentale del Continente.

Sarebbe tuttavia carente il ricordo dell'azione internazionale del Presidente Saragat se non rammentassi il suo impegno a favore della non proliferazione nucleare, sviluppato in particolare a sostegno delle iniziative Onu.

L'odierno severo contrasto in atto nella comunità internazionale su questo tema conferma come fossero lungimiranti la posizione e gli sforzi fatti dall'Italia per allontanare i rischi di conflitti letali.

Giuseppe Saragat è stato il coerente anello di congiunzione tra antifascismo, Resistenza, Repubblica e

Ricordando Giuseppe Saragat

Costituzione, accompagnando i momenti – lo ha ricordato l'onorevole Fornaro – della conquista del diritto alla piena sovranità da parte del popolo italiano.

Alla sua memoria l'Italia rende omaggio, con la riconoscente testimonianza che si deve ai Padri fondatori.



Il Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati incontra i familiari di Giuseppe Saragat.



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e i familiari di Giuseppe Saragat partecipano al Convegno nella Sala Koch di Palazzo Madama.

MARIA ELISABETTA ALBERTI CASELLATI
Presidente del Senato

Signor Presidente della Repubblica, autorità, gentili ospiti.

Il Senato della Repubblica ricorda oggi la figura di Giuseppe Saragat, esattamente a trent'anni dalla sua morte, secondo una linea di coerenza e continuità rispetto alle celebrazioni per il settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Non è un dato scontato, né convenzionale intrecciare il ricordo di Giuseppe Saragat con la memoria degli accadimenti che hanno portato all'elaborazione, approvazione, promulgazione ed entrata in vigore della nostra Carta fondativa.

Proprio in Senato, a Palazzo Giustiniani, il 27 dicembre 1947 alle ore 17 la Costituzione venne firmata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, con la controfirma di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, e Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente.

Due sono le componenti che si intrecciano quasi in modo inestricabile: "storia" e "coscienza". Un parallelismo che diventa espressione diretta della convergenza tra modelli costituzionali – se vogliamo, architettura istituzionale dello Stato – e articolazione dei partiti e del sistema politico nazionale.

La fondazione del Partito socialista dei lavoratori italiani, poi diventato Partito socialista democratico, nel 1947 non fu solo la chiamata a raccolta per chi credeva nei valori di un socialismo democratico e liberale, ostile a ogni tentazione autoritaria.

La scissione di Palazzo Barberini fu una vera e propria “sfida”, rivolta a tutte le forze della sinistra per superare le divisioni manichee della guerra fredda, per riconoscere nella tradizione democratica, uscita vincitrice dalla guerra, un faro sempre acceso nel percorso di liberazione del lavoro.

Ma la fondazione del Psdi fu anche un pressante invito alle forze politiche centriste, affinché non si barriassero nella conservazione dell'esistente: fra chiusure conservatrici e fughe utopistiche verso derive autoritarie, Saragat dimostrò che era possibile e necessario ricercare soluzioni plurali e condivise, che assicurassero al Paese stabilità democratica e sviluppo economico e sociale.

Saragat fu pertanto uomo della ricerca e del pluralismo, attraverso la proiezione della politica nella cultura e la definizione del merito specifico delle questioni centrali del lavoro, dello sviluppo, della crescita, per il tramite di un metodo, dove il “dialogo” diventava, da mero auspicio, un monito severo verso le coscienze.

Quello di Saragat era in definitiva il tentativo di ricostruire attraverso le coscienze individuali una vera e propria “coscienza collettiva”, mente e cuore di una

comunità che aveva chiara la storia del passato, ma ancora doveva sviluppare appieno la consapevolezza della propria prospettiva democratica.

Nel discorso di insediamento seguito al giuramento nella seduta comune del 29 dicembre 1964, Giuseppe Saragat affermava: «Vita e cultura non possono considerarsi contrapposte e, se ogni sforzo deve essere fatto per avvicinare tutti i cittadini alle creazioni dello spirito artistico e scientifico, non meno necessario è far sentire agli artisti, agli scrittori, agli scienziati, ai pensatori che essi non debbono isolarsi in una torre di avorio, ma partecipare alla vita attiva della Nazione in cammino sotto il segno della democrazia».

E senza timore di richiamare il contributo della Chiesa cattolica alla vita dei cittadini, Saragat riconosce come elemento di sintesi dell'identità italiana – sono le sue parole – «la coscienza del popolo italiano».

Per Saragat l'anno fondativo della Costituzione rappresentava pertanto anche l'inizio di una nuova cultura politica dove la ricerca del confronto tra le forze politiche si traduceva nel “coraggio del dialogo”, in grado di abbattere gli steccati ideologici, senza rinunciare ad una identità plurale che non azzerasse le distanze ideali in nome di una retorica priva di sostanza, ma allo stesso tempo maturasse l'idea fondamentale di “unità democratica”.

Dalla sua tenace determinazione verso l'unità del Paese deriva l'abbraccio lungimirante tra Risorgimento e

Resistenza, tra Stato e Nazione, parole che Saragat intreccia senza esitazione quando all'inizio del suo settennato presidenziale disegna il destino dell'Italia lungo le strade parallele della libertà e della giustizia sociale.

Il settennato alla Presidenza della Repubblica fu un periodo delicato che poté contare, ancora una volta, su quelle risorse di fermezza ed equilibrio che sempre avevano caratterizzato la sua persona. Saragat voleva essere e fu – sono sempre le sue parole – «un Presidente al di sopra dei partiti, un sereno moderatore dei contrasti».

Fu in grado di traghettare il Paese oltre la convulsa estate del 1964. E sempre in nome della democrazia, seppe trovare risposte alle grandi mobilitazioni collettive di fine anni Sessanta e alle prime avvisaglie della destabilizzazione eversiva del decennio seguente, per trasformarsi poi, da senatore di diritto e a vita, nel saggio al quale ci si poteva rivolgere nei momenti più difficili.

A chiare lettere affermò che «le relazioni tra il Capo dello Stato ed il Governo sono fissate dalla Costituzione; e sarà nella rigorosa tutela e attuazione della Costituzione, di cui il Presidente della Repubblica è garante, che l'azione del Governo troverà la sua più libera e piena esplicazione».

Un interprete autentico e straordinario del suo attaccamento alla Costituzione fu Eugenio Montale, da lui nominato senatore a vita il 13 giugno 1967: «Vedevamo in lui – sono le parole di Montale – il custode, il garante

della Costituzione; ed era già molto in un paese che poteva dirsi incustodibile e ingovernabile».

“Storia” e “coscienza”: già nel 1925, quando condivise la direzione del Partito di Matteotti insieme a Treves e a Carlo Rosselli, nelle pagine de *La Giustizia* indicò la traiettoria del suo intero percorso politico: «la libertà è la premessa indispensabile di qualsiasi lotta politica e civile. La libertà è l'atmosfera nella quale le altre idee vivono ed in relazione alla loro vitalità isteriliscono o si sviluppano. È l'atmosfera nella quale si vincono le battaglie dello spirito moderno».

E la parola libertà torna in modo eloquente nell'Aula di Palazzo Madama quando Saragat, dopo l'intervento di Moro in occasione della fiducia al Governo da lui presieduto, afferma: «La libertà non è un concetto astratto, ma la più nobile e concreta delle realtà umane. Non c'è una libertà formale e una libertà sociale, una libertà borghese e una libertà proletaria. C'è una libertà umana».

Quello di Saragat fu davvero il coraggio di esprimere la propria passione politica attraverso le parole condivise da tutto il popolo italiano.

Dopo aver affiancato all'idea di Stato quella di Nazione, il Risorgimento alla Resistenza, da lui stesso definita come “il nostro secondo Risorgimento”, la storia del proprio Paese alla coscienza del popolo italiano, non ebbe timore di indicare nella Patria il terreno dove seminare e sviluppare le aspettative democratiche dei cittadini e

non rinunciò ad appellarsi all'“aiuto della Provvidenza” per rafforzare quella stessa democrazia e consolidare la pace.

Il suo coraggio fu quello di restare sé stesso e riconoscere agli altri la possibilità di mantenere la stessa autenticità, gli uni e gli altri accomunati dall'amore per l'Italia.

CARLO VIZZINI
*Presidente del Consiglio nazionale
del Partito socialista italiano*

Signor Presidente della Repubblica, signora Presidente del Senato, autorità, signore e signori, prendo la parola con una forte emozione perché ricordiamo oggi Giuseppe Saragat, un uomo che mi è stato maestro di vita e con il quale, anche personalmente, da giovane parlamentare, ho avuto modo di collaborare.

Ho conosciuto così una persona colta, severa, corretta, pronta a rischiare la propria vita pur di servire la democrazia e le sue Istituzioni.

Saragat, arrestato durante il fascismo, riuscì ad evadere insieme ad un altro grande uomo che come lui diverrà poi Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Saragat fu fiero avversario dei due grandi mali della politica nel Ventesimo secolo: fascismo e comunismo. Sosteneva in ogni occasione che senza la libertà non c'era giustizia sociale, non vi poteva essere democrazia.

Egli era convinto che i socialisti democratici e riformisti avrebbero dovuto combattere insieme la propria battaglia per sconfiggere il massimalismo. In questo senso, quando ve ne furono le condizioni, incoraggiò sempre l'unità socialista, superando l'amore sviscerato e l'attaccamento alla sua creatura politica che era il Partito socialista democratico italiano.

Non fu mai uomo che affascinò le masse, ma restò assertore convinto che alla fine i suoi avversari avrebbero riconosciuto i propri errori.

Il suo sforzo era quello di mantenersi coerente, convinto di essere nel giusto: il resto sarebbe venuto poi. Tale comportamento tenne anche verso il suo partito, che fondò, guidò e tenne in vita sulla base di un carisma e di una personalità che ne furono valori fondanti.

Ai suoi funerali, svoltisi in piazza Navona, dopo la camera ardente allestita a Palazzo Madama, eravamo tutti lì, i compagni socialdemocratici che lo avevano accompagnato nel suo lungo viaggio di vita anche per brevi tratti. Neanche quel giorno a piazza Navona c'erano le masse; ci furono invece poco più di un anno dopo, in tutte le piazze del mondo democratico, per salutare l'avverarsi della sua premonizione: il crollo del comunismo, simboleggiato dalla caduta del Muro di Berlino.

Egli non visse abbastanza per assistervi e nei giorni della grande festa berlinese pensai a lui, mi resi conto che probabilmente Saragat quel giorno lo aveva sognato, immaginato, e poi vissuto talmente tanto chiaramente dentro di sé che non aveva neanche il bisogno di assistervi davvero. Lo aveva indicato con la sicurezza di sempre, come ineluttabile, in ogni suo scritto, discorso, nelle dotte conversazioni con gli amici e i compagni di partito. Forse eravamo noi, e non lui, ad avere bisogno di constatare che la storia gli aveva dato ragione.

La frattura dell'unità socialista, nel 1947, segnò la fine del suo paziente ma rigoroso lavoro di mediatore come Presidente della Costituente. Egli sentì il dovere, dopo la rottura dell'unità nazionale da parte dei frontisti, di assumere l'iniziativa politica a Palazzo Barberini e conseguentemente di lasciare a Terracini il prestigioso incarico per garantire la terzietà della guida.

Con lo stesso spirito divenne Presidente della Repubblica, considerando il ruolo, che egli stesso definì «al di sopra dei partiti e sereno moderatore dei contrasti che la vita del Paese sprigiona nel suo sviluppo». Da Presidente riteneva un dovere essere custode della Costituzione, ebbe però sempre a sostenere che il suo compito non era mai stato di mera contemplazione della Carta, ma di difesa piena e applicazione del suo contenuto. Mai si allontanò dal senso dello Stato, e osservò sempre le norme e i principi costituzionali. Con pacata certezza ebbe a dire «se ti sorge un dubbio in materia di fede, cerca la soluzione nella Bibbia. Se ti sorge in materia politico-sociale, cerca nella Costituzione». Mentre come Presidente del Consiglio superiore della magistratura sviluppò con forza la necessità di rendere giustizia ai cittadini e di volere garantire l'indipendenza della magistratura.

Quando ho avuto l'onore, da segretario politico nazionale del Partito socialista democratico italiano, di partecipare alla fondazione del Partito del socialismo europeo, l'ho fatto ricordando il ruolo che il socialismo democratico di Saragat poteva e doveva avere nella nuova Europa. Firmando quell'atto, pensai che stavo completando uno dei più grandi obiettivi della sua vita:

la formazione di un grande partito socialista riformista in una Europa unita.

Credo che oggi qui dobbiamo ricordarlo soprattutto per i valori per i quali egli ha lottato, che sono molto di più di un partito politico. E proprio per questo oggi non appartengono ad un solo partito politico: sono valori fondanti della democrazia, indispensabili alla politica e non soltanto nei partiti, perché il seme che Saragat ha piantato è germogliato nel grande campo di quella politica dei valori che diventa patrimonio di tutta l'umanità.

LUCIANO PELLICANI
Professore emerito di Sociologia
Università LUISS Guido Carli, Roma

Quando noi diciamo “scissione di Palazzo Barberini” evochiamo subito qualcosa di particolarmente forte, perché quella scissione si svolse in un contesto storico non drammatico, per tanti versi tragico. Un contesto storico che ricordava molto alcune lacerazioni che avevano attraversato la società europea nei secoli precedenti, basti pensare alla Riforma che frantumò l’unità spirituale dell’Europa e scatenò addirittura le guerre di religione oppure la Rivoluzione francese, altra enorme lacerazione, altra guerra civile – dobbiamo parlare proprio di questo – altra guerra civile che lacerò per generazioni e generazioni l’Europa tutta.

Sembrava ad un certo punto che questo processo di lacerazione poteva essere energicamente ed efficacemente contrastato dallo sviluppo della politica democratica in tutti i campi e settori. Come diceva Stefan Zweig, essenziale e fondamentale è la questione delle questioni: la questione della povertà delle masse. Ebbene, quell’enorme problema, come far uscire le masse dalla miseria, sembrava che avesse trovato una soluzione nello sviluppo economico del capitalismo industriale. Poi arriva la Grande guerra e la Grande guerra non è stata solo una zuffa fra Paesi facenti parte della stessa civiltà – e già questo è un fenomeno aberrante e mostruoso – ma è stato anche un fenomeno che ha prodotto, ha creato le condizioni di una terza grande lacerazione all’interno

della società e della civiltà europea, quella all'insegna e del fascismo e del nazismo, e del bolscevismo. Questi tre movimenti rivoluzionari volevano tutti una sola cosa: radere al suolo la civiltà liberale, abbattere l'individualismo in tutte le sue manifestazioni e forme. E particolarmente lacerante fu la scissione all'interno del movimento operaio e socialista, che aveva avuto una sua forte identità culturale, politica e ideologica malgrado la grande crisi che si era verificata alla fine dell'Ottocento con il cosiddetto *Bernstein-Debatte*, il dibattito suscitato da Bernstein con la revisione del marxismo e in particolare con il passaggio dal socialismo rivoluzionario al socialismo riformista.

Questo è il contesto drammatico. Tanto drammatico che nasce nel 1919 la Terza internazionale, che formalizza sostanzialmente questa lacerazione che si è verificata nella Seconda internazionale. Due concezioni del socialismo si contrappongono ora frontalmente quella socialdemocratica di cui Kautsky era in qualche maniera il massimo teorico e quella di Lenin, che nel febbraio del 1917 con il suo *golpe* conquista il potere a Mosca, a San Pietroburgo, e non solo, lancia un messaggio: è iniziata l'epoca della rivoluzione mondiale e questa epoca si concluderà con la distruzione del capitalismo, che poi significa anche con la distruzione della civiltà occidentale.

Ebbene, quando crolla il fascismo, rinasce la democrazia in Italia e Saragat si trova di fronte a questa situazione, una situazione iperdrammatica, perché la sinistra si è scissa in due sinistre, in due concezioni

del socialismo. Egli, Saragat, vede con estrema lucidità la natura totalitaria del socialismo marx-leninista, fu sempre marxista Saragat, ma dava un'interpretazione del marxismo strettamente legata al valore della politica democratica e liberale. Di qui il coraggio che prese, quello appunto di dichiarare la nascita di un nuovo partito che doveva essere fedele soprattutto ai valori fondamentali di chi quel partito l'aveva creato, cioè Filippo Turati.

Si richiamò sempre, Saragat, con insistenza quasi maniacale, al socialismo umanitario, che era l'antitesi del socialismo totalitario, del bolscevismo in definitiva. E di qui la necessità, da parte sua, di prendere una decisione, una decisione anche molto coraggiosa, lo dice spesso e volentieri in quegli articoli del 1946-1947 e ad altissimo rischio e sa benissimo che cosa significherà. Verrà demonizzato dai comunisti, verrà accusato di aver tradito la classe operaia, ma Saragat ha un'idea molto chiara che la posta in palio, o meglio, le poste in palio sono due: prima, la libertà per gli italiani, faticosamente riconquistata. La seconda posta in palio qual è? È l'appartenenza dell'Italia alla civiltà occidentale, perché di questo si tratta. La Russia sovietica, la Russia staliniana, peraltro, teniamo presente, era un'istituzione che tendeva sostanzialmente a conquistare l'Europa tutta e a estirpare qualsiasi traccia della tradizione liberale e della tradizione del socialismo riformista. Saragat ebbe questa lucidità, ebbe anche questo coraggio, affrontò ostacoli di ogni genere e di ogni tipo. Forse avrebbe potuto anche, chissà, qualche storico ha avanzato questa ipotesi, forse avrebbe potuto anche impedire

che si creasse il cosiddetto fronte popolare, cioè l'unione politico-elettorale fra il Partito comunista italiano e il Partito socialista. Come che sia, noi non possiamo non elogiare Saragat per il suo coraggio: aveva visto giusto e gli altri avevano sbagliato.

GIUSEPPE MAMMARELLA
Docente di Storia Contemporanea
Stanford University, California, USA

All'indomani dell'elezione di Giuseppe Saragat alla presidenza della Repubblica – erano gli ultimi giorni del 1964 –, il *Times* di Londra così commentava: «L'uomo migliore eletto nel modo peggiore». E in effetti quell'elezione era stata una delle più difficili e tormentate nella storia della Prima Repubblica. Giovanni Leone, candidato ufficiale della Dc, era insidiato da Fanfani, al suo secondo tentativo di farsi eleggere – non sarà l'ultimo – e sulla sinistra apparirà l'inattesa candidatura di Nenni, in concorrenza con quella di Saragat.

Leone e Fanfani saranno costretti al ritiro dal fuoco incrociato tra i dorotei e i fanfaniani, e ben presto uscirà anche il terzo candidato della Dc, Giulio Pastore, che non supererà mai i quaranta suffragi. A metà votazione si ritirerà anche Saragat, grazie ad un'abile scelta dei tempi per non farsi logorare, ma per rientrare poi quando apparirà chiaro che la candidatura di Nenni non avrebbe avuto che i voti, insufficienti, della sinistra e del centro laico.

Bruciati i suoi tre candidati, alla Dc non rimaneva che spostare i voti del partito di maggioranza «su di un candidato che» cito, «per sicura fede democratica e alto senso dello Stato raccolga le più larghe adesioni delle parti democratiche e del Parlamento», così la direzione della Dc, riunita nella notte fra Natale e Santo Stefano.

Al 18° scrutinio riemergeva la candidatura di Saragat, che, grazie anche ai voti del Partito comunista italiano, sollecitati con discrezione da Tanassi e anche dallo stesso Saragat, veniva eletto alla 21ª votazione con 646 voti su 927 votanti e 150 schede bianche, quasi tutte democristiane. Il Pci dava i suoi voti al più anticomunista e filo-occidentale *leader* della sinistra; le credenziali antifasciste di Saragat, esule durante il Ventennio e protagonista della Resistenza, erano impeccabili, ma il voto del Pci era motivato dalla speranza di Giorgio Amendola di un'apertura, che non ci fu e che non ci poteva essere, come più tardi riconoscerà lo stesso *leader* comunista; comunque era un tentativo, da parte del Partito comunista, di uscire dall'isolamento. Del resto il Partito comunista aveva già votato per il Presidente della Repubblica anche durante le elezioni di Gronchi.

Va detto che in un certo senso anche il Vaticano contribuì all'elezione di Saragat, prima intervenendo su Fanfani perché abbandonasse una lotta che metteva in cruda evidenza le spaccature della Dc, successivamente da Oltretevere veniva addirittura il gradimento per la candidatura laica. Il Vaticano preferiva che i voti comunisti, determinanti, venissero accettati da un laico piuttosto che da un cattolico.

Il settennato di Saragat iniziava tra gli entusiasmi di molti e si parlerà di una grande presidenza che dopo quella "ambigua", l'aggettivo non è mio, di Gronchi e quella dimezzata di Segni, riproponesse il settennato prestigioso di Einaudi.

Dopo i timori suscitati dal centrosinistra, che aveva impaurito la destra, e il “tintinnio di sciabole” denunciato da Nenni, che aveva posto la sinistra sul chi va là, il Paese aveva bisogno di un periodo di normalità e di tranquillità. Dopo l’arresto, negli anni ’63 e ’64, l’economia aveva ripreso a crescere e c’erano i presupposti perché si realizzasse il programma di riformismo socialista: in particolare quello di Saragat, che annunciava un nuovo *welfare* italiano, fatto di case, scuole e ospedali, ma soprattutto dell’apertura alle classi più svantaggiate, che, grazie al grande processo di sviluppo degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, si stavano avvicinando al benessere ma restavano penalizzate da un sistema dove la mobilità sociale era rimasta quella dell’Italia prefascista.

«Non c’è priorità nella realizzazione dei dettati della Costituzione», affermava Saragat nel suo discorso d’investitura davanti al Parlamento. «Ma se priorità ci fosse, metterei l’accento sulla casa ai lavoratori, sulla sanità pubblica e sulla scuola. [...] La scuola, in breve volgere di anni, deve venire democratizzata in modo da garantire la selezione di tutti i giovani e l’avviamento agli studi superiori con l’unico criterio delle capacità e delle attitudini. Si creerà così la futura classe dirigente del paese, in tutto degna dei compiti immani di una democrazia moderna».

Era un tema, quello della promozione sociale, che appare frequentemente nei discorsi di Saragat. Un altro tema è quello di accreditare un nuovo concetto di patria, frutto dell’associazione fra i valori tradizionali e quelli

nati dalla Resistenza. Il tema della Resistenza come secondo Risorgimento è insistentemente riproposto, e sarà il *leitmotiv* di due dei suoi più importanti discorsi al Paese, quello di Milano del 9 maggio 1965 e quello per il 25° anniversario della Liberazione, aprile 1970.

Indro Montanelli, che della politica e dei politici era un profondo conoscitore, dice di Saragat: «Aveva un alto e in gran parte fondato concetto della sua intelligenza e un concetto modesto dell'intelligenza altrui». Altri, compreso il biografo Ugo Indrio, gli attribuiranno un carattere ombroso e una tendenza all'isolamento. In realtà, nel ruolo di primo cittadino tra i cittadini che si era assegnato, Saragat ricercherà il contatto con la gente, visitando città e paesi, Istituzioni e fabbriche e aprendo il Quirinale ad ogni sorta di visitatori.

In occasione del terremoto del Belice del 15 gennaio 1968, già il giorno successivo era sul posto a visitare i centri distrutti per rendersi conto dei danni subiti e delle condizioni della popolazione. Alcuni giorni dopo decideva di alloggiare al Quirinale i membri di dieci famiglie rimaste senza tetto. Così, dopo il bradisismo che colpì Pozzuoli, apriva Villa Rosebery ad alcune famiglie sfollate.

Alcune considerazioni su momenti particolarmente significativi del suo settennato. Uno dei suoi primi interventi istituzionali sarà sulla magistratura e sulle sue crisi. Il quadro da lui definito, cito «tutt'altro che confortante dell'andamento della giustizia del nostro Paese», è quello che conosciamo ancora oggi, rima-

sto invariato nel corso dei decenni: «pendenze cospicue e crescenti degli affari civili e penali, lunghezza delle procedure, costi elevati, fuga del cittadino dalla giustizia amministrata dallo Stato». Attento, ma cauto giudice dei problemi del governo, Saragat interverrà con rapidità e chiarezza di obiettivi tutte le volte che si manifesteranno delle crisi di governo, particolarmente numerose negli anni del suo mandato, per un centro-sinistra non ancora consolidato e per certi aspetti già in difficoltà.

L'obiettivo di Saragat sarà sempre quello di rendere più rapida possibile la soluzione e più trasparenti le cause della crisi. Si affermerà in occasione delle consultazioni per i nuovi governi, il cosiddetto “mandato vincolante”: l'incarico dato ad una personalità del mondo politico per accertare, attraverso consultazioni con i partiti, l'esistenza di possibili maggioranze. Il mandato è vincolante perché precisa i limiti e gli obiettivi. L'esploratore deve attenersi al quesito impostogli dal Presidente, ad esclusione di ogni altra soluzione. Saragat si avvarrà di questo metodo affidando, nel dicembre del 1968, a Sandro Pertini, allora Presidente della Camera, un mandato esplorativo – di un solo giorno – per appurare la fattibilità del Governo Rumor, che si costituirà il 13 dicembre 1968.

Dopo la crisi del Governo Rumor, il 5 luglio 1969, un altro mandato esplorativo veniva assegnato ad Amintore Fanfani. L'accertamento compiuto da Fanfani permetterà il varo del secondo Governo Rumor il 6 agosto 1969.

Quello di Saragat era lo sforzo di mantenere la situazione politica nel rispetto e nei limiti della formula di governo – appunto quella del centrosinistra – per evitare sorprese e deviazioni in un periodo della storia nazionale in cui la lotta delle correnti all'interno della Dc e i tentativi del Pci di uscire dall'isolamento potevano favorire manovre inattese e destabilizzanti.

Ma l'episodio centrale del settennato sarà la riunificazione socialista. Era l'obiettivo a cui Saragat aveva lavorato per almeno un decennio ed era il completamento logico del centrosinistra. Saragat inviava una lettera che verrà letta nel corso della cerimonia di costituzione del nuovo partito, il Psu Partito socialista unificato, avvenuta a Roma il 30 ottobre al Palazzetto dello sport, in cui pur precisando di essere, cito: «posto dalla Costituzione al di fuori dei partiti» rivendicava il dovere di garantire accanto al Parlamento, al Governo e agli altri organi dello Stato le libere Istituzioni e il loro consolidamento. «Non posso perciò ignorare» proseguiva il messaggio presidenziale, «ciò che avviene nell'ambito dei partiti e quindi non prendere atto con compiacimento di ogni loro più concreta ed efficace adesione alla Repubblica e alle mete additate dalla Costituzione». Era un modo elegante per esprimere il suo sostegno alla creatura appena nata di cui egli era stato il principale creatore.

Ad interromperne la breve esistenza saranno le elezioni del 19-20 maggio 1968, che troveranno il nuovo partito ben lungi dalla progettata integrazione, con gli apparati dei due partiti ancora in piedi.

Il Psu riportava il 14,5 per cento alla Camera e il 15,2 per cento al Senato, mentre nelle precedenti elezioni, quelle del '63, i due partiti presentatisi separatamente avevano totalizzato il 20,8 e il 20,3 per cento. Quindi era una sconfitta, una sconfitta anche bruciante. Le reazioni di Saragat ai risultati elettorali del '68 sono definite dal suo biografo, come «vivaci». Altre fonti ci riportano un Saragat «tarantolato dalla rabbia» e ci tramandano un'aneddotica alquanto colorita. Era “il destino cinico e baro” delle elezioni del 1953 che colpiva nuovamente a quindici anni di distanza. La sconfitta del Psu decretava il fallimento della fusione, del resto mai cominciata, e annunciava una nuova scissione, che maturerà poi nell'estate del '69, quando i due vecchi partiti riprendevano le loro rispettive identità. La prima conseguenza della sconfitta elettorale sarà la fine di quella perfetta intesa che si era stabilita tra Moro, Nenni e lo stesso Saragat, che aveva pilotato il centrosinistra durante i primi anni.

Il fallimento della fusione socialista metteva in crisi anche la formula di governo, ora c'erano due centrosinistra: quello di Tanassi e Preti, che riproponeva il triangolo partiti socialisti, partiti laici e Democrazia cristiana, e quello di De Martino, che preludeva all'apertura al Pci e alla sua partecipazione alla gestione del potere.

Le elezioni del 1968 avevano rivelato l'arrivo sulla scena politica di una nuova forza, quella del movimento studentesco, che con le occupazioni delle sedi universitarie, le prime contestazioni e i dibattiti sui giornali e le riviste, si stava affacciando sulla scena politica. Uno

dei segni della sua esistenza era stato quel 4,5 per cento del Psiup a cui gli studenti dei nuovi movimenti avevano contribuito in modo significativo, ma, alle elezioni successive, quelle del '72, il nascente movimento parteciperà con formazioni proprie.

Sarà sui temi istituzionali che si concluderà il mandato, con la polemica, nata da un'intervista dell'allora segretario del rinato Psu, poi Psdi, Ferri al mensile *Rinnovarsi* sull'ipotesi di una Repubblica presidenziale. «Oggi» cito «considerata con sospetto [...] Ma se perdurasse e si aggravasse l'attuale stato di cose, essa non finirebbe forse con l'apparire una soluzione ragionevole e valida, così come del resto era stata vista alla Costituente da uomini di sicura fede democratica, quali fra gli altri Piero Calamandrei?». Era un punto di domanda che Ferri si poneva. Era il segno che le idee di Giuseppe Maranini e dell'Alleanza costituzionale stavano facendo breccia davanti all'instabilità dei governi e agli eccessi della partitocrazia. L'intervento di Ferri naturalmente suscitò un vespaio. L'agenzia *Radar*, che faceva capo alla sinistra democratica, scrisse che «teste più forti di quelle di Ferri pensavano le cose dette da Ferri». Ovvio che il riferimento al Presidente della Repubblica era evidente, e la reazione di Saragat sarà pronta e inequivoca, attraverso il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, che stigmatizzerà «questi metodi vergognosi che fanno del falso e della calunnia strumento di lotta politica».

Un sostegno alle posizioni del Presidente verrà da Giorgio Amendola, che in un'intervista al *Mondo* del 23 maggio dichiarava: «Quando noi comunisti votammo

Saragat, sapevamo benissimo che egli era filo-atlantico e non ci aspettavamo nulla in politica estera, chiedevamo che il quadro istituzionale fosse garantito e questo finora è accaduto». Era un riconoscimento che gli veniva da un avversario politico, quindi particolarmente significativo.

A conclusione del suo mandato, un sobrio ma ugualmente significativo riconoscimento gli verrà anche dai *media* e per essi dal solito Montanelli, che decretava che nonostante gli eccessi nelle sue esternazioni, che tutti quanti gli rimproveravano, Saragat si era comportato da politico coerente e da galantuomo.



Il Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati apre il Convegno. Al tavolo dei relatori (da sinistra a destra): Luciano Pellicani, Federico Fornaro, Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta, Carlo Vizzini, Giuseppe Mammarella.

FEDERICO FORNARO

Deputato

Grazie signor Presidente della Repubblica, signora Presidente del Senato, gentili ospiti.

Il 25 agosto del '56 a Pralognan, un piccolo paesino dell'Alta Savoia, in Francia, si incontrarono il *leader* socialista Pietro Nenni e quello socialdemocratico Giuseppe Saragat. Il giorno dopo, il quotidiano torinese *La Stampa* titolò: «La nascita di una grande speranza», e del riavvicinamento tra socialisti e socialdemocratici parlò tutta la stampa, nazionale e internazionale.

L'incontro di Pralognan non fu un fulmine a ciel sereno in una politica italiana che stentava a trovare la via d'uscita dopo la fine del centrismo degasperiano. Al contrario fu lo sbocco naturale di una fitta attività di relazioni dei vertici dell'Internazionale socialista, con l'obiettivo di creare anche in Italia un forte e autorevole partito socialista di stampo europeo, potenzialmente in grado di competere per la guida del governo sia con la Democrazia cristiana sia con il Partito comunista.

Saranno però le persistenti diversità di posizione in politica estera – con Nenni ancora timoroso nel troncare definitivamente i rapporti con l'Est e Saragat indisponibile a rinunciare all'Alleanza atlantica – e le questioni legate alla rappresentanza sindacale – con i dirigenti socialisti in disaccordo sull'uscita dalla Cgil anche in caso di unificazione tra i due partiti – a frapporre ostacoli sulla

strada di una rapida riunificazione. Si aggiunga, poi, un clima di freddezza della diplomazia americana sia rispetto all'evoluzione democratica del Psi sia per la debolezza organizzativa del Psdi al confronto dell'apparato socialista, allestito da Morandi negli anni del frontismo.

Neppure la svolta impressa da Nenni e dai socialisti, con la netta condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel tardo autunno 1956, produsse un'accelerazione del processo di unificazione e dell'apertura della stagione del centrosinistra. Iniziò così una lunga fase di dialogo altalenante.

Le forti resistenze alla politica aperturista si manifestarono plasticamente al Congresso del Psi di Venezia del '57, con Nenni vincitore politico dell'Assise ma in minoranza nel nuovo Comitato centrale per un'abile manovra dell'apparato.

Le reciproche diffidenze tra socialisti e socialdemocratici impedirono poi di cogliere la straordinaria opportunità di aprire un fecondo dialogo con quella vasta area di dissenso intellettuale e di militanti che dopo le drammatiche vicende ungheresi abbandonarono il Pci in ragione del suo persistente sostegno allo stalinismo. Alle elezioni del '58 il Pci riuscì così nell'impresa di riconfermare i suoi consensi, addirittura più 0,1 per cento, mentre in Francia ad esempio il Partito comunista francese perse nello stesso anno il 6,7 per cento dei suoi consensi.

Nenni preferì, poi, alla via maestra dell'unificazione nella prospettiva del centrosinistra, una strategia di

rafforzamento del Psi con la confluenza tra il '57 e il '58 nel Partito dell'Usi (Unione socialisti indipendenti) del movimento di Unità popolare di Calamandrei e Codignola – ma non di Ferruccio Parri – e addirittura dando una sponda, nel febbraio del '59, alla scissione della sinistra socialdemocratica guidata dal ministro Ezio Vigorelli e tra gli altri da Matteo Matteotti, Zagari, Faravelli, Schiano, Bonfantini, Lucchi e Chiaramello.

Per parte loro, Saragat e il Psdi appaiono in questa fase preoccupati di essere scavalcati nel rapporto con la Dc, e quindi tendono a mettere in evidenza più le contraddizioni interne al Psi che a perseguire una coerente prospettiva unitaria dell'area socialista. Paradossalmente così la competizione tra i due partiti invece che diminuire finì per aumentare, con il risultato finale che l'unificazione socialista si realizzerà con dieci anni di ritardo – come giustamente ha osservato Gaetano Arfè – e per di più, son parole sue: «non sull'onda di un'appassionata mobilitazione di militanti, ma sulla base di difficili, diffidenti intese tra due apparati politicamente e culturalmente eterogenei, in guardinga difesa dei propri rispettivi collegi elettorali».

Sull'avvio della stagione del centrosinistra pesò questa tara, e il ritorno organico dei socialisti nel governo avverrà solo il 4 dicembre 1963, con Saragat nominato ministro degli Affari esteri, al termine di un lacerante confronto tra le correnti che provocherà la nascita nel gennaio del 1964 del Psiup, a cui aderiranno venticinque deputati su ottantasette del gruppo alla Camera, dodici senatori su trentasei, oltre a centinaia di

amministratori locali, quadri sindacali, cooperatori e circa centomila iscritti. In altri termini, il riformismo di matrice socialista, sia nell'interpretazione più moderata dei socialdemocratici sia in quella più radicale della sinistra lombardiana, arrivò dunque all'appuntamento storico dell'incontro con la Democrazia cristiana in una posizione di oggettiva debolezza e diviso in due partiti, favorendo così l'abile strategia dei vertici di Piazza del Gesù del *divide et impera* messa in atto sia nella stentata partenza del centrosinistra, sia poi nell'attività di governo.

Non è questa la sede di un bilancio dell'esperienza di governo del centrosinistra, ma credo sia innegabile che nella complessa e difficile battaglia riformatrice avrebbe avuto ben altro impatto un Partito socialista unificato, fermamente ancorato ai valori del socialismo europeo e pacificato al suo interno.

Saragat visse il superamento del centrismo e l'apertura all'esperienza del centrosinistra come il naturale compimento della scelta di Palazzo Barberini, la vittoria delle ragioni di quella dolorosa rottura. Sono sue parole: «Quando nel '47 il nostro partito diede inizio a questo processo di emancipazione del socialismo italiano, che oggi si sta allargando, sia pure in forme diverse, a zone sempre più vaste di lavoratori, si pose come obiettivo essenziale il consolidamento delle istituzioni democratiche», dirà Saragat in un discorso alla Camera il 9 marzo del '62. «Si trattava di rendere possibili governi fedeli alle libere istituzioni, di evitare paralisi governative, slittamenti verso destra di larghi strati del ceto medio,

si trattava di impedire l'alternativa – frontismo o reazione – in cui si sarebbe perduta la democrazia italiana, si trattava insomma di mantenere aperta alla classe lavoratrice la via del suo destino democratico».

Il superamento della pregiudiziale anti-democristiana portò evidentemente con sé anche il venir meno delle ragioni della scissione di Palazzo Barberini del 1947, pur permanendo, a livello dei gruppi dirigenti nazionali e locali dei due partiti, incompatibilità politiche e caratteriali. Come è stato ricordato, a dare la definitiva accelerazione al processo unitario sarà l'elezione di Giuseppe Saragat a Presidente della Repubblica, il 28 dicembre del 1964, dopo ben ventuno scrutini. Fu proprio la rinuncia di Nenni in quella stessa giornata a consentire a Saragat di salire al Quirinale, primo esponente della sinistra a ricoprire la massima carica della Repubblica. E saranno così Nenni e Saragat, ancor più dei dirigenti più giovani, a sentire l'esigenza di superare le antiche divisioni e ad essere i principali artefici dell'unificazione socialista dell'ottobre 1966. Nonostante sia frenato dalla sua posizione *super partes*, Saragat lavorerà infatti in piena sintonia con Nenni per giungere al traguardo dell'unità. La Carta dell'unificazione socialista ha un'impostazione largamente debitrice del pensiero saragattiano, anche se nel complesso il documento appare più influenzato ideologicamente dalla cultura laburista che dalla svolta impressa dall'Spd a Bad Godesberg nel 1959.

Nonostante i buoni propositi e gli auspici di Nenni e Saragat, l'unificazione però si ridusse a una sorta di “fusione a freddo”, complice il rapido esaurirsi del-

la spinta riformatrice del centrosinistra ed il prevalere, nell'azione di governo, di resistenze di vecchi e nuovi interessi conservatori. Dopo il deludente risultato delle elezioni del 1968, crebbero le tensioni, e le vecchie ruggini presero il sopravvento, determinando la rottura con la scissione socialdemocratica del 4 luglio del '69 e la nascita del Partito socialista unitario.

La stagione del centrosinistra e dell'unificazione socialista rappresentano dunque una delle maggiori occasioni perse per superare l'anomalia italiana che, più ancora della presenza nel secondo dopoguerra del maggior partito comunista d'Occidente, è consistita nella mancata costruzione di un grande partito socialista riformista, paragonabile a quello delle maggiori Nazioni europee.

Mi sia permesso infine, a pochi giorni dalla Festa della Repubblica, di concludere con le parole pronunciate da Giuseppe Saragat nel messaggio di fine anno alla Nazione il 31 dicembre 1966, nel ricordo del ventesimo anniversario del 2 giugno 1946, parole, credo, di straordinaria freschezza e attualità: «Il popolo italiano», dice Saragat «per la prima volta nella sua storia ha conquistato il diritto alla piena sovranità. Vaatevi di questa conquista, esercitate questo diritto! Rendete sempre più operante e concreta la vostra sovranità, assecondando lo sviluppo economico e sociale del Paese, la vita autonoma dei sindacati, dei partiti e di tutti gli organismi in cui si crea e si sviluppa la vita della Nazione: primo fra tutti il Parlamento. Da questo travaglio si leva la realtà augusta e solenne della Patria, dell'Italia repubblicana

e democratica, certo non ancora liberata da tutti i mali ereditati da un passato funesto, certo non immune da quel tanto di negativo che è in tutte le creazioni umane, ma che, pur attraverso incertezze ed errori, procede nella direzione giusta, ispirandosi sempre più, per volontà della maggioranza dei suoi figli, ai principi di libertà, di giustizia e di pace, da cui l'umanità intera riceve luce di verità, ragione di vita e spinta verso il progresso».

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 2018

Antica Tipografia dal 1876 srl - Corso del Rinascimento 24, 00186 Roma

Azienda con Sistema Qualità certificato ISO 9001-14001 - OHSAS 18001

Saragat fu uomo della ricerca e del pluralismo, attraverso la proiezione della politica nella cultura e la definizione del merito specifico delle questioni centrali del lavoro, dello sviluppo, della crescita, per il tramite di un metodo, dove il “dialogo” diventava, da mero auspicio, un monito severo verso le coscienze.

Quello di Saragat era in definitiva il tentativo di ricostruire attraverso le coscienze individuali una vera e propria “coscienza collettiva”, mente e cuore di una comunità che aveva chiara la storia del passato, ma ancora doveva sviluppare appieno la consapevolezza della propria prospettiva democratica.

